

### 3<sup>a</sup> DOMENICA DI AVVENTO - Le profezie adempiute

Is 35,1-10; Sal 84; Rm 11,25-36; Mt 11,2-15

Le profezie adempiute, è il titolo della liturgia. È anche il titolo di Giovanni, l'ultimo dei profeti, quello che porta le profezie fin sull'orlo del loro adempimento. Davvero Gesù compie le promesse dei profeti? Lì per lì, non lo si vede. Giovanni dal carcere non lo vede. A fronte di tale oscurità, non si ritira in un silenzio offeso; manda invece audacemente una delegazione di discepoli a interrogare Gesù. Tutti noi vediamo molti lati oscuri della vita; non debbono ritirarci in un silenzio offeso; ma dobbiamo interrogare da capo Gesù.

L'interrogativo che Giovanni propone a Gesù è radicale: *Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attenderne un altro?* Come intendere un tale interrogativo?

La lettura più ovvia è quella che vede nella domanda il documento di un dubbio; il carcere scuote la precedente certezza del Precursore. L'ipotesi è parsa sconveniente a molti commentatori; è stata dunque esclusa a priori. La domanda del Battista sarebbe un mezzo per confermare i discepoli, e non per togliere al profeta un dubbio personale. Immaginare il Precursore dubbioso appare, oltre tutto, in contrasto con la successiva lode di lui che Gesù tesse davanti alla folla. Giovanni non è certo *una canna agitata dal vento*; non è uno che si lasci piegare qua e là dai venti e dagli umori; neppure si lascia piegare dal conforto o dallo sconforto.

Dunque, Giovanni ha dubitato o no? Per rispondere, occorre raffinare un poco la domanda. Nei giorni del deserto Giovanni non era certo giunto ancora a una fede perfetta in Gesù come Messia. Lo aveva incontrato al Giordano, in occasione del battesimo, ma in maniera fuggitiva; Gesù non era stato ancora nel deserto, e non aveva ancora iniziato la sua missione. Giovanni avrà avuto al massimo al massimo un presagio dell'identità di Gesù; presumibilmente, egli era rimasto in attesa di segni che confermassero quel presagio. A giudicare da quel che sentiva dire di Gesù dal carcere, i segni c'erano tutti: aveva sentito parlare infatti delle grandi opere di Gesù; ma la condizione di abbandono in cui si trovava lui in carcere appariva troppo in contrasto con ciò che aveva immaginato del Redentore; temeva d'essersi illuso; mandò un'ambasciata a chiedere conferme.

Gesù conferma il Battista nella sua attesa; lo fa però non mediante nuove opere compiute in suo favore, ma attraverso la parola. Sì, Gesù è proprio colui che deve venire; annuncia il vangelo ai poveri; un vangelo infatti è il messaggio delle molte guarigioni; si tratta però soltanto di un annuncio, e *beato chi non si scandalizza di me*.

Allo scandalo sono esposti prevedibilmente soprattutto quelli che sono più vicini a Gesù. Anzitutto i suoi concittadini di Nazareth; ad essi Gesù espressamente dice che *nessuno è profeta nella sua patria*. Scandalizzati furono più volte anche quanti gli erano vicini grazie a una scelta personale di fede, come i discepoli; furono scandalizzati, soprattutto perché Gesù sembrava occuparsi di tutti tranne che di loro; compiva segni prodigiosi per molti, ma ad essi proponeva soltanto ordini e istruzioni esigenti; mai (o quasi) una parola di rassicurazione o di consolazione. Questa è la legge generale della vita di Gesù: i segni sono fatti per i lontani, per quelli che incontra di passaggio; i seguaci debbono credere senza bisogno di segni. Paolo dirà che il messaggio rivolto ai lontani, i pagani, passa attraverso il rifiuto di fede dei vicini, gli ebrei.

Solo dopo che i discepoli di Giovanni sono andati, Gesù parla di lui alle folle; e lo descrive con parole profetiche: *Ecco, io mando davanti a te il mio messaggero che preparerà la tua via davanti a te*. La citazione fonde due testi. Il primo è dell'Esodo: *Ecco, io mando un angelo davanti a te per custodirti sul cammino e per farti entrare nel luogo che ho preparato. Abbi rispetto della sua presenza, ascolta la sua voce e non ribellarti a lui*; Giovanni è dunque come quell'angelo, che guidava il popolo nel deserto; eredita la sua missione, di indicare la strada capace di portare oltre il deserto di questo mondo. Il secondo testo è di Malachia, l'ultimo profeta: *Ecco, io manderò un mio messaggero a preparare la via davanti a me e subito entrerà nel suo tempio il Signore, che voi cer-*

*cate; l'angelo dell'alleanza, che voi sospirate*; Giovanni non è l'angelo dell'alleanza, ma solo il messaggero che precede.

Proprio perché deve guidare il popolo nel rinnovato *esodo* da questo mondo, il profeta deve stare davanti a tutti, quasi sul confine estremo tra la terra e il cielo. I suoi occhi non possono cercare appoggio nelle cose a portata di mano, e gli occhi non possono cercare conforto su quel che sta sulla superficie della terra. La speranza del profeta è *come un'ancora gettata oltre il velo*, come dice la lettera agli Ebrei. Il profeta, che deve essere un segno per tutti, non ha nessuno che possa essere un segno per lui.

Proclamando la lode del Battista davanti alle folle, Gesù conferma il destino di ogni profeta: egli è un segno per gli altri, e non ha per se stesso altri segni, che quelli della parola. Giovanni è un segno per tutti; questo Gesù dice nella sua lode del Precursore; ma egli è lasciato senza segni. Tra la il suono enfatico della lode che Gesù pronuncia del Battista davanti alle folle e la severità della risposta che fa pervenire a lui pare di rilevare un strano contrasto.

Il destino di Giovanni profeta è quello che attende tutti i discepoli di Gesù. Ciascuno dev'essere segno per gli altri, senza pretendere di avere segni per se stesso. Pare incredibile? Pare un'affermazione eccessiva? Ma proprio così deve essere intesa l'affermazione di Gesù: *il più piccolo nel regno è più grande di lui*.

Il discorso di Gesù sulla testimonianza di Giovanni prosegue oltre il brano che abbiamo ascoltato; Gesù aggiunge: *Dai giorni di Giovanni il Battista fino ad ora, il regno dei cieli soffre violenza e i violenti se ne impadroniscono*; dove trovare la violenza necessaria per impadronirsi del regno, se non appunto in una fede che non ha più bisogno di segni?

Vivere la vita come un tempo di Avvento significa proprio questo: viverla quasi stando sull'orlo estremo del mondo. Non è consentito guardare indietro, per cercare certezze. Non è possibile guardare indietro nel tempo, e neppure guardare indietro nello spazio, per contare quanti sono quelli che seguono e trovare così conforto in essi. Ricordiamo la domanda che Pietro rivolge al Signore risorto, quando questi lo chiama al suo seguito dopo la risurrezione; Pietro si volta indietro, vede il discepolo prediletto e chiede: *Signore, e lui?* Gesù risponde; *Se voglio che egli rimanga finché io venga, che importa a te? Tu seguimi*. A te deve bastare soltanto la mia parola; non puoi cercare conforto in quelli che ti seguono.

Ciascuno di noi guarda spesso indietro e cerca conforto per le proprie parole, per i propri pensieri e per i propri gesti negli indici di ascolto. I pastori stessi della Chiesa paiono spesso cercare conforto negli indici d'ascolto. Ma se facciamo così diventiamo come canne agitate dal vento. Il Signore attiri il nostro sguardo e lo fissi fermamente su di lui soltanto, perché possiamo meritare la stessa lode del battista e possiamo diventare un segno per molti.